MINIMA POLITICA. Ora anche i sovranisti si mettono a fare gli antirisorgimentali

written by Dino Cofrancesco | 26 Novembre 2019

«Non si dimentichi, inoltre, che l'Unità d'Italia venne imposta con le armi, e non è considerazione di poco conto, e ben più della maggioranza degli abitanti dell'Italia pre-unitaria non la voleva affatto». Sono settant'anni che leggo frasi come queste in cui dà il meglio di sé l'attitudine italiana a *épater les bourgeois* avvalendosi di constatazioni ovvie. Nelle altre culture lo stupore si accompagna al trasgressivo, a verità che non sono tali per tutti ma, si sa, come diceva il vecchio Indro Montanelli, noi vogliamo fare la rivoluzione col permesso dei carabinieri. C'è però una grossa differenza rispetto al passato. Al tempo della mia giovinezza, a ripetere le celeberrime parole di Alfredo Oriani (*maître-à-penser*, si ricordi sia di Benito Mussolini che di Antonio Gramsci) sul sopruso della minoranza eroica che, nell'indifferenza dei popoli della penisola, fece l'Italia «aiutata da incidenze e coincidenze straniere», erano soprattutto gli eredi dei vinti del Risorgimento—comunisti e cattolici. E' vero che non tutte le sinistre erano, si direbbe oggi,'revisioniste'—c'è un vario socialismo risorgimentale e mazziniano che arriva sino a Gaetano Salvemini e a Leonida Bissolati; ed è anche vero che, nel mondo cattolico, una componente di rilievo—il cui più prestigioso esponente, nel secolo scorso, fu Carlo Arturo Jemolo—si riconosceva *toto corde* nei valori dello stato nazionale. D'altra parte, senza l'apporto decisivo della borghesia colta cattolica non avremmo avuto l'unità ed è, forse, superfluo ricordare che grandi statisti come Massimo D'Azeglio, Bettino Ricasoli, Marco Minghetti e lo stesso Cavour che volle per il viatico un francescano, poi condannato da Pio IX, erano credenti. Resta,

comunque, che i comunisti erano patrioti di un'altra patria (l'URSS) e i cattolici si sentivano eredi di uno Stato che la Chiesa non aveva riconosciuto.

Oggi le cose sono cambiate. Paradossalmente è tra quanti si chiedono «per quale oscura ragione di diritto internazionale dobbiamo mettere il nostro ambito legislativo in posizione subordinata al diritto europeo e chiedere il *nulla osta* preventivo prima di decidere delle nostre questioni interne?» che si ritrova, spesso e volentieri, la demistificazione dello stato nazionale. In realtà non si comprende quale giovamento ne venga alla nostra *civic culture* e su quali valori i 'sovranisti' intendano ricostituire una *citizenship* condivisa. Abbattuti i monumenti a Cavour, a Mazzini, a Garibaldi, cancellate le tradizioni e gli ideali di chi volle farci diventare «*una d'arme, di lingua e d'altare, di memorie di sangue e di cor*» (Alessandro Manzoni, un cattolico unitario risorgimentale…), cosa ci rimane? Prevedo l'obiezione: dovremmo reintrodurre la retorica nel nostro insegnamento della storia? E trattare il Risorgimento nazionale come l'ANPI tratta la Resistenza antifascista? Ma neppure per sogno! Il processo che portò al ricongiungimento delle sparse membra della penisola fu, sia pur assai meno della lotta di Liberazione, costellato di contrasti, di violenze, di dure opposizioni sul tipo di stato (centralizzato o federale) che si sarebbe dovuto sostituire alla *Staaterei* preunitaria. E tuttavia la storia va studiata seriamente e la storia ci dice che se i modelli politici, vagheggiati dalle diverse correnti patriottiche, furono diversi, c'era qualcosa di profondo che le univa tutte: un fortissimo sentimento d'italianità, che rifulge nettamente persino nel più intransigente oppositore della soluzione sabauda, il federalista a 360 gradi Carlo Cattaneo (basta leggersi i due volumi degli *Scritti letterari*, a cura di Piero Treves, ed. Le Monnier).

Il problema, però, è un altro: quando si scrive, come faceva Oriani, che il popolo rimase estraneo (se non ostile) alle

guerre di indipendenza, bisogna, perché l'osservazione abbia un senso, fare del comparativismo. La 'costruzione dello Stato', in altri contesti europei, avvenne consultando le popolazioni interessate?'I trenta re che fecero la Francia', per citare il grande Charles Maurras, chiesero il consenso dell'Anjou, del Cotentin, della Provence? E i monarchi inglesi tennero conto dei desideri di gallesi, irlandesi, scozzesi quando ne fecero gemme della loro corona? E ci sono Stati in Europa che fecero eccezione?

Si dirà: ma allora non erano i popoli a decidere bensì i sovrani. Certo, in ogni epoca storica sono determinate forze politiche ad assemblare regioni, province, città: la democrazia, come potere del demos, è venuta dopo. D'accordo ma la regola vale altresì per l'Ottocento, e per quello italiano in particolare, in cui a 'fare politica', a guidare i popoli, erano le borghesie nazionali e le loro avanguardie intellettuali. Ebbene si può contestare che la stragrande maggioranza di quelle borghesie—anche grazie alla stagione illuministica, che segnò una grande pagina della nostra storia intellettuale e alla conquista francese, che ci diede il tricolore—era per l'unità, per la Grande Italia? Nel meridione—a parte qualche piccolo storico locale nostalgico dei Borboni—l'alta cultura era quasi tutta schierata dalla parte dei Savoia (e, tra l'altro, non proponeva soluzioni federali ma uno stato forte e centralizzato in grado di mettere mano ai mali antichi del Sud). Nel centro e nel nord sentirsi italiani significava sentirsi moderni e volersi ricongiungere all'Europa vivente. Letteratura, arte, storia, filosofia non conoscevano frontiere e la lingua era un potente argomento per quanti volevano che le frontiere culturali coincidessero con quelle politiche. «Unità imposta con le armi?» *Vulimme pazzià´*? come si direbbe a Napoli. E il fenomeno del volontariato—che univa nelle stesse formazioni combattenti abitanti di ogni parte della penisola—non era la riprova che le 'minoranze eroiche' erano, sì, minoranze (nel senso che contadini e plebi urbane rimanevano a guardare le

loro gesta, ma per gli artigiani si dovrebbe fare un discorso diverso) ma diffuse sull’intero territorio nazionale?

A scuola una volta ci mettevano in guardia contro gli anacronismi. Anacronismo, si legge nell’*Enciclopedia Treccani* è l’« errore cronologico per cui si pongono certi fatti in tempi in cui non sono avvenuti e, in special modo, si attribuiscono a un’età istituti, idee o costumi discordanti dal quadro storico di essa». La sua proliferazione è, forse, la più triste riprova di quella perdita della storicità, che fu il portato più prezioso del liberalismo ottocentesco. Ricordare che l’unità italiana è stata fatta senza il consenso delle masse sta sullo stesso piano dell’abbattimento delle statue di Cristoforo Colombo, colonizzatore e razzista. Sulla bocca di un sovranista è a dir poco sconcertante!